

Silvia Nirigua

Tre di notte

FERNAMEL

A Chiara

Copyright © 2025 FERNANDEL

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-76-7

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

«Devo andare, devo andare, tutti devono andare...
ma dove cazzo andate quando ve ne andate?»

(Angelina Jolie in *Gia. Una donna oltre ogni limite*)

«Il guaio di un libro è che scopri cosa contiene solo
quando è troppo tardi»

(Jeanette Winterson, *Perché essere felice quando puoi
essere normale?*)

Venerdì sera

I. Alberto

Tocca a te.

Ti chiami Alberto Maria Lanfranchi e stai indossando il costume di scena.

È un camice azzurro sterile, con una cintura che lo fa assomigliare a una camicia di forza, perché va annodata sulla schiena. Poi i guanti, misura sette virgola cinque, magnificamente adesi alle tue mani, capaci di farti fare cose che senza non sapresti nemmeno immaginare. Dimenticavi di menzionare la cuffia, perché quella l'avevi già indossato prima di entrare nella sala dello scrub, dove ti sei insaponato meticolosamente le mani e gli avambracci. Azzurra, anche quella, con le tue iniziali ricamate sulla tempia, lì dove ti pulsa una vena quando sei in tensione per qualcosa. È un ramo della temporale superficiale completamente privo di importanza, lo si potrebbe recidere in qualunque momento. Ci sono troppe vene nel corpo, troppi vasi, spesso intersecanti fra loro, un numero quasi incalcolabile, proprio come le persone che incontri, per lo più tutte davvero inutili. Solo che a volte, in mezzo a quel labirinto di vie, ne compaiono alcune la cui funzione è vitale, come ad esempio le coronarie, e in quel caso anche un chirurgo come te deve fare attenzione.

Per l'anatomia ci sono gli atlanti illustrati, che ti indicano le strade, così sai esattamente cosa resecare e cosa preservare, ma con le persone che incontri non è così semplice.

2. Elena

Hai preso un minias dopo cena.

In realtà non hai proprio cenato, ti sei limitata a ridistribuire le verdure nel piatto come se ognuna di loro fosse chiamata a uno specifico compito.

Il minias ti rilassa e ti rende più te stessa. Alcuni bevono qualche bicchiere per ritrovarsi, ma a te l'alcol non ha mai donato.

Poi stasera avete quell'incontro online, e anche se ne avete già fatti tanti ti ritrovi in tensione come se fosse la prima volta.

Qualcosa in quella ragazza che non hai mai visto ti rende inquieta.

Scrivi cose interessanti, merce rarissima nelle chat che frequentate, al punto che sei arrivata a chiederti come ci sia finita una come lei.

Come ci sei finita tu lo sai benissimo.

Hai dato una sbirciata alla sua pagina, che vanta migliaia di follower, e ci hai trovato una poesia che ti ha colpito.

Parlava di sconfitta, diceva qualcosa del tipo che anche saper perdere è un'arte.

Allora per un attimo hai pensato di essere anche tu una grande artista, tu che non hai mai letto molto né capito i quadri astratti ai vernissage in centro.

Hai sempre pensato che fossero solo occasioni sociali, un modo per tirare fuori dall'armadio abiti che al ristorante non indosseresti mai.

Per stasera andrà benissimo una camicetta di seta e una vestaglia di lana cotta slacciata.

«Come si chiama?» ti domanda Alberto.

«Lia».

«Pia?» chiede lui a voce alta.

«Ho detto Lia, non Pia» rispondi seccata.

«Che ti prende?»

«Ma dai, è una questione di rispetto ricordarsi il nome delle persone».

«Stavo scherzando, stai perdendo il senso dell'umorismo?»

Non è vero: vorresti contraddirlo, fargli presente che essere rimasta venticinque anni al suo fianco dimostra che ne hai ancora parecchio, di senso dell'umorismo, ma ora non vuoi sollevare questioni.

Poi finalmente senti quel suono che ti fa sempre pensare a come sarebbe telefonarsi sott'acqua.

Qualcuno vi sta videochiamando su Skype.

E tu sai che si tratta di lei.

«Alberto, vieni qui».

Quando appare in video ti accorgi che è anche più bella delle foto che ti ha mandato e di quelle che hai trovato sul suo profilo.

Avanti, Didi, non avere paura, si va in scena.

Coppia serena è online.

3. Lia

Esattamente, quando ha iniziato ad andare tutto a puttane?

Quando hai smesso di essere te stessa per diventare patetica e sfigata?

Hai la sensazione che sia accaduto in un secondo, il tempo di girarti e avevano cambiato il nome sul cartellino, non eri più Lia Clamanti, detta Klam, ma solo una delle tante disperate in cerca di visibilità su Instagram.

Sei in un locale dove eri già stata anni fa, in un vicolo del centro.

Sono le quattro e mezza del mattino e quel posto è l'unico aperto. In realtà non è proprio aperto. Lucio, il proprietario, ha abbassato la serranda a metà e tu hai provato a bussare, lui l'ha sollevata quel tanto che basta da capire chi sei, così da decidere se farti entrare o no.

Vi ha aperto, avete passato la selezione e tu non sai se sia un buon segno o meno.

La ragazza che è con te ti guarda in quel modo che negli

anni hai imparato a riconoscere: gli occhi vivi e folli di chi si è preso una cotta. Ti torna in mente quella citazione: Pensavo fosse pazza di me e invece era pazza di suo. Chi l'ha detto? Forse Fitzgerald nel Grande Gatsby. O forse era solo un post su Instagram realizzato da uno dei tanti disperati del web a caccia di follower, esattamente come te. La tua pagina ormai ti serve solo a rimorchiare tipe come questa.

È la seconda volta che ti vede ma sarebbe pronta a giurarti amore eterno.

Hai delle vecchie cuffiette Sony al collo, come quelle che usavano gli adolescenti per ascoltare heavy metal. Oggi gli adolescenti non ascoltano più quella musica, e tu non hai proprio idea di cosa ascoltino gli adolescenti. Però ti ricordi molto bene che tipo di adolescente eri, perché non sei mai cambiata.

Lei ti sta dicendo qualcosa che ha a che fare con le sue relazioni, ti dice che fa sesso con uomini e con donne. È la risposta a una domanda che non hai fatto, una cosa che non avresti voluto sapere.

Fantastici su come sarebbe metterti le cuffie alle orecchie e non sentire più nulla.

L'ultima volta che sei stata lì, anni prima, eri felice. Quella notte Lucio ti aveva raccontato che teneva in una teca sul bancone un serpente velenoso, e che una mattina non l'aveva più trovato.

Aveva cercato ovunque nel locale, aveva stuccato tutti i buchi, le vecchie prese elettriche mezze rotte, ogni fessura in cui quella bestia avrebbe potuto trovare rifugio. Non l'aveva più trovato, né vivo né morto.

Quel serpente poteva essersene andato in giro per il centro, aver fatto un passaggio in mezzo alle boutique per rintanarsi in uno dei giardini nascosti dietro ai portici.

Ti ricordi solo cose inutili.

La ragazza si sporge verso di te per prenderti la mano.

È tutto spaventoso, pensi, la donna che hai davanti e il locale di Lucio pieno di disperazione come una barca che se ne va alla deriva nella notte.

Vorresti fuggire, passare sotto la serranda abbassata per metà, o andarti a sedere al tavolo in fondo, quello dove Lucio se ne sta a bere, e chiedergli di raccontarti di nuovo la storia del serpente. Forse nemmeno il serpente è mai riuscito a fuggire e si trova ancora da qualche parte dentro al locale, forse sei ancora in tempo per farti mordere.

Sabato mattina